

Ancora sui sentieri di Gramsci

Annalisa Pagliuso

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

(stalker81@libero.it)

Abstract

Recensione a Guido Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, Roma, Bordeaux, 2024, pp. 291, € 20,00.

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/775>

Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

Tornare a un titolo già istituzionalizzato da quasi vent'anni di studi gramsciani sembra confermare, nel caso qui preso in considerazione, una direttrice ermeneutica solida e un impegno metodologico che non ha perso entusiasmo né efficacia. Così Guido Liguori ripropone la soluzione dei *sentieri* come modalità di approccio al pensiero di Antonio Gramsci, senza per questo ricalcare i passi già mossi. Infatti anche da una prima scorsa agli indici emerge la novità di questo lavoro, incentrato sull'analisi di questioni fondamentali indagate alla luce di acquisizioni recenti. Se nel precedente volume la prima parte era dedicata a uno studio del lessico gramsciano, seguita da una seconda in cui il filosofo sardo era sottoposto a serie di confronti sistematici con «maestri, compagni, interpreti», qui l'autore si sofferma più diffusamente su quella che è stata la formazione filosofica, politica e culturale del giovane autore, quasi tentandone un principio di biografia sistematica che poi però abbandona le velleità di prosecuzione lineare, abbracciandone invece il carattere plurifocale e aperto.

In particolare uno sguardo attento è riservato a un nodo centrale che caratterizza la concezione politica gramsciana, ovvero l'idea che egli va maturando negli anni sui consigli e sul *consiliarismo*, visto come unica alternativa concreta al parlamentarismo rappresentativo di tipo occidentale. Questo, a giudicare dallo spazio che gli dedica l'autore, costituisce un tratto originale nel pensiero politico del comunista sardo, a cui è anche strettamente legata quella «rivoluzione del concetto di rivoluzione» a cui è intitolato il primo capitolo. Con questa formula si fa riferimento al percorso compiuto da Gramsci in età giovanile, quando attraverso il confronto con pensatori ed esperienze fondamentali egli maturò quel passaggio da una adesione ortodossa al socialismo europeo di matrice ottocentesca a una revisione critica dei fondamenti di quello, alla luce di una consapevolezza critica nutrita delle più attuali acquisizioni.

A margine di una progressiva analisi di quello che fu l'evento più significativo all'alba del XX secolo, Gramsci definì la Rivoluzione russa come una «rivoluzione contro *Il Capitale*», mettendo in luce la sua adesione a un socialismo che si distaccava significativamente da quello deterministico e riformista di stampo positivista. Gramsci arricchiva tale eredità ottocentesca di componenti recenti e pragmatiche, spesso in opposizione forte al vecchio idealismo di cui pure condivideva i presupposti, recuperando il valore del ruolo dei processi culturali e della volontarietà del soggetto, grande assente dai sistemi di pensiero del secolo appena trascorso. Considerare la realtà come «campo di possibilità» su cui può agire la volontà di un soggetto indipendente condurrà direttamente alla formulazione di quella filosofia della *praxis* che si sarà nutrita in maniera più sistematica e ortodossa della lettura di Marx, fattore dirimente a cui il giovane Gramsci ancora non era approdato negli anni turbolenti del 'biennio rosso'.

Liguori ripercorre il successivo stratificarsi degli apporti costituenti quel composto originale che fu l'ideologia gramsciana, a partire dagli anni della militanza socialista e dell'officina redazionale dell'"Ordine nuovo", di cui egli rappresentava l'anima.

Il coagularsi dei concetti su cui si innerva la concezione politica gramsciana emerge in modo relazionale, dal confronto sistematico del suo punto di vista con quello dei personaggi significativi con cui di volta in volta egli si trova a interagire: il gruppo dell'"Ordine nuovo" durante gli anni giovanili, Togliatti e Tasca soprattutto; poi la realtà dell'Internazionale Comunista osservata autopticamente col soggiorno in Russia, dove avviene anche un incontro con Lenin in persona nell'ottobre del 1922 (finora trascurato).

Liguori mantiene una prospettiva contrastiva sottoponendo il filosofo a raffronti serrati non solo con i teorici del socialismo a lui coevi ma anche con figure precedenti o con le quali comunque Gramsci non si era trovato a interagire direttamente.

Valga su tutti l'esempio del lungo capitolo su affinità e divergenze con Rosa Luxemburg, che l'autore titola egregiamente con l'ossimoro di «concordia discorde», a sottolineare il valore aggiunto di questa non perfettamente coincidente convergenza.

Tutta sul *paradosso*, quindi, sembra costruita questa panoramica biografico-lessicografica, che pare privilegiare il dialogo e la polemica elevandoli a contraltare del lungo silenzio solitario cui il nostro sarà poi costretto in carcere. Un 'soggiorno' che non sarà, come sappiamo, privo di interrogazioni né di dibattito con l'altro, seppur avviato, attraverso i testi, in differita e da lontano. E anche nella forma, il saggio qui presentato lancia una sfida alla presunzione di completezza perché ogni questione abbraccia un suo spazio che però rimanda e presuppone gli altri, creando una costellazione di argomenti in divenire che ripropone per richiamo quella dei *Quaderni*.

Anche le dinamiche complesse relative alla formazione del Partito, che nasce bordighista ma non rimane tale, invitano a rileggere la sua storia come un intersecarsi di direttrici che descrivono le influenze dei dirigenti che a fasi alterne vi fanno capo. La storia del Partito comunista in Italia e i suoi sviluppi attraverso il prevalere della linea di maggiore o minore adesione all'ortodossia dell'Internazionale, le 'traduzioni' della proposta dello stato socialista sovietico all'*hic et nunc* nostrano, nella variante originale e matura della «democrazia operaia» di Gramsci, emergente tra l'iperpartitismo di Bordiga e il pansindacalismo di Tasca¹. Prospettiva interessante e feconda di suggestioni teoriche, questa della *traducibilità* come l'ha enucleata Giorgio Baratta, che ha riconosciuto un formidabile strumento di osservazione filosofica declinabile oltre la sua più scontata applicazione allo studio del linguaggio e delle lingue, da cui pure Gramsci proveniva.

La questione dell'organizzazione del partito, che per Gramsci doveva essere «un partito di classe e il partito di una sola classe, la classe operaia»², e avrebbe dovuto infatti costituirsi sulla base di «cellule» innervate nei luoghi di lavoro, ovvero nel luogo di produzione stesso, rimanda alla dialettica fondamentale tra spontaneismo ed educazione («direzione consapevole») dell'azione politica, che oltre a preludere al più ampio tema relativo alla «questione degli intellettuali» e alla propedeutica di un'azione pedagogica che orientasse lo spirito rivoluzionario delle masse, suggerisce una prospettiva di confronto con la figura di Rosa Luxemburg, co-protagonista necessario nel capitolo terzo. In questa analisi contrastiva acquistano rilievo certe costanti, al netto di differenze significative, quali la trasversalità e la progressiva eccentricità rispetto alle posizioni ortodosse ai rispettivi partiti di riferimento o l'adesione all'internazionalismo, che individuava un'identità di classe predominante su quella nazionale di costruzione moderna e borghese. Quest'ultima acquisizione richiama la questione della necessità di un adeguamento della linea dell'Internazionale alla specificità della situazione

¹ Guido Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, Roma, Bordeaux, 2024, p. 79.

² *Tesi per il Terzo Congresso (IV. Progetto di tesi politiche)*, in L. Cafagna, R. Martinelli, C. Natoli, S. Scamuzzi, C. Vivanti, *Le tesi di Lione. Riflessioni su Gramsci e la storia d'Italia*, Fondazione Feltrinelli Quaderni/39, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 194.

contingente, elusa dalla Luxemburg e invece perseguita da Gramsci con la formulazione della «questione nazionale» (che Liguori ricostruisce a ritroso recuperando le posizioni prodromiche di Gaetano Salvemini) che presupponeva la «non lineare dinamica storica che dovrebbe condurre al socialismo»³. Attualissime anche le considerazioni sulla guerra, descritta come trionfo di interessi particolari, e superata dalla lotta di classe che è invece «morale perché universale»⁴. Ciò non impedisce al politico sardo di tenere saldo il riferimento all'internazionalismo quale principio insuperato del marxismo, diversamente acquisito dalla Luxemburg, la quale lo declinava secondo una connotazione dialettico-rivoluzionaria che presumeva l'inevitabilità del crollo del capitalismo per contraddizione interna e la necessaria affermazione del socialismo nel mondo.

L'importanza del peso della componente marxiana nella formazione teorico-politica del giovane Gramsci emerge proprio dalla ricostruzione che Liguori compie attraverso le fonti, non solo recuperando con attenzione scrupolosa la pubblicistica gramsciana prodotta fin dai primi anni della militanza socialista, ma anche avviando un sistematico confronto con i possibili riferimenti a Marx. Liguori ribadisce come tale conoscenza sia stata approfondita consapevolmente solo in una fase più avanzata, a seguito del soggiorno a Mosca e del confronto ravvicinato con il pensiero di Lenin. Di Marx viene molto valorizzata una produzione "minore" nella quale il filosofo offre ragguagli utili a sostenere le proposte politiche nate dalla rivoluzione, i soviet in Russia e i Consigli in quella che sarebbe stata la proposta gramsciana. In particolare attraverso il riferimento a scritti come *La guerra civile in Francia*, del 1871, e *Sulla questione ebraica*, del 1844, viene posta in risalto la continuità con alcuni nodi forti della teoria del filosofo tedesco, in particolare l'idealizzazione del paradigma della Comune parigina, che costituiva un precedente per legittimare soviet e consigli, e il superamento della distinzione tra economia e politica, cardine della visione consiliarista.

Nella seconda parte del volume appare più evidente il proposito di ricostruzione della genesi del partito come risultato di una messa a sistema, spesso dolorosa e sempre problematica, di posizioni e idee diverse, e di condotte politiche in diverso grado aderenti a un'ideologia che si andava affermando all'epoca nella Russia rivoluzionaria. La storia della necessaria separazione dal corpo di un partito socialista che si andava sempre più definendo come riformista e determinista, a seguito di una ancora più pressante esigenza di novità e di partecipazione da parte degli strati più umili e operosi della popolazione, è anche il pretesto per esplorare i passaggi, la maturazione intellettuale e le decisioni prese dal dirigente comunista in progressiva affermazione rispetto ai suoi compagni e avversari di partito. Così Liguori passa in rassegna non solo direttamente il "problema Livorno", seguendone gli svolgimenti fino al Congresso di Lione del 1926, ma anche, più nello specifico, lo sviluppo di questioni nevralgiche quali quella contadina e quella meridionale, tra loro variamente implicate, recuperandone le tracce negli scritti più antichi della produzione gramsciana.

La questione meridionale è inquadrata come declinazione in senso territoriale dell'alleanza tra operai e contadini, indispensabile alla rivoluzione, implicando

³ Guido Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, Roma, Bordeaux, 2024, p.127.

⁴ *Ibidem*.

necessariamente quel concetto di traducibilità che permette di cogliere la specificità del territorio indagato. In tal modo Gramsci può cogliere come in Italia i rapporti tra industria – presente esclusivamente a nord – e agricoltura – unica risorsa a sud – rispecchino fondamentalmente una dialettica che contrappone, appunto, l'area settentrionale, più sviluppata, del territorio nazionale alle regioni arretrate e sottosviluppate del mezzogiorno. Merito dell'autore è quello di rintracciare una precisa linea di sviluppo della questione, inaugurata da Gramsci già negli scritti del periodo precedente al carcere, in particolare nelle *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, poi rimaneggiate e ulteriormente ampliate nei *Quaderni*. Dare risalto alla peculiarità di tale questione conduce l'autore a richiamare categorie importanti, come quella di egemonia e di intellettuale organico, reciprocamente implicate da Gramsci nella rimozione di quel blocco sociale rappresentato al Sud dall'alleanza tra latifondisti e piccoli contadini. Se lo stimolo a tale maturazione politica era venuto dall'ulteriore fase della rivoluzione russa, quella che aveva condotto alla Nuova politica economica (Nep), gli esiti successivi saranno colti da tutta la riflessione portata avanti dai *Cultural Studies*, in particolare da Edward Said, che svilupperanno ulteriormente la produttiva analogia individuata tra classe contadina e popoli coloniali.

Ugualmente fondamentale per i *Subaltern Studies* sarà invece la dicotomia di egemonico/subalterno, divenuta in seguito chiave di lettura di tutta la tradizione di studi demologici in Italia e all'estero a partire dal volume di Alberto M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*. Il concetto di subalternità, ridefinito seguendone le progressive specificazioni dagli scritti gramsciani precedenti all'arresto fino ai *Quaderni*, è inizialmente inquadrato come polo opposto a quello di «classe dominante», unica ed egemone, rispetto alla quale la prima emerge in una molteplicità di manifestazioni specifiche, rivelandosi come «insieme variegato di classi e ceti sociali»⁵. Oltre a riconoscere tale categoria nella sua specificità è opportuno, secondo Gramsci, farle corrispondere un tipo di storiografia che le sia omogenea e che sia funzionale a rivelarne la parzialità e necessaria complementarità dei suoi elementi, descrivibili nei termini della monografia. Liguori pone attenzione all'uso che si fa del di subalternità nella scrittura gramsciana, soprattutto al suo passaggio da aggettivo plurale a sostantivo singolare, in quello che appare come uno slittamento semantico significativo.

I due capitoli finali, nei quali Machiavelli e Lenin sono individuati come riferimenti in dialettica con Gramsci, sembrano porsi in reciproca continuità lanciando una sfida al presente che coinvolge questioni attuali quali la relazione non deterministica tra masse e partito, la necessità della conquista dell'egemonia e di una pedagogia politica che indirizzi e organizzi le volontà dei subalterni.

Contro la prototipizzazione di Machiavelli come teorico di una *Realpolitik* valida universalmente, Gramsci rivendica la necessità di storicizzarne il pensiero ponendolo in relazione col suo tempo e con la tendenza europea a raggiungere la forma politica della monarchia nazionale assoluta. Così, assecondando uno spunto suggeritogli già dal suo professore Umberto Cosmo, dedicherà diverse note dei *Quaderni* al politico italiano, di cui sottolineava l'attualità.

⁵ Ivi, pp. 233-34.

Così sarà il *Principe* a diventare un modello, personificazione storica della volontà collettiva che assume la forma concreta del Partito politico, e pungolo alla creazione di un'opera, *Il moderno Principe*, che sarebbe stato «un libro “per le masse”, [...] un libro politico come il *Manifesto* di Marx ed Engels»⁶, che Gramsci avrebbe voluto scrivere. Un'opera, quella di Machiavelli, di cui non si smette di sottolineare il carattere drammatico, partecipato, in quanto manifestazione della volontà attiva del suo autore e definito infatti vero e proprio “manifesto” di un intellettuale organico, forse il primo nella storia dell'Italia prima che diventasse Italia. Liguori ci ricorda come il politico fiorentino sia «presente in tanti “sentieri” diversi della riflessione gramsciana»⁷, e come egli abbia assunto i tratti di un vero e proprio “doppio” di Gramsci stesso.

L'organicità dell'intellettuale alla classe che egli vuole educare e che aiuta affinché essa possa maturare la direzione consapevole necessaria all'azione politica è il tratto indispensabile e caratteristico che accomuna Machiavelli e Lenin. Tirando le somme, e prospettando possibili soluzioni alle attuali impasse, Liguori ricorda l'imprescindibilità di una reciprocità tra un certo grado di spontaneismo del movimento sociale e una sua direzione politica che sappia valorizzarne le potenzialità. Così può nascere un grande partito, allo stesso tempo guida ed espressione di una classe sociale che va progressivamente acquisendo consapevolezza di sé stessa. Il messaggio che vogliamo cogliere, oltre al valore storico-filologico e interpretativo segnato da questa ulteriore tappa degli studi gramsciani, è l'auspicio che la valorizzazione di questi movimenti spontanei delle masse rappresenti una sollecitazione a produrne di simili nella società contemporanea, apparentemente insensibile alle pressioni ambientali.

⁶ Ivi, p. 260.

⁷ Ivi, p. 271.